

Rosanna Morace

La vergogna della lingua: gli scrittori dell'esilio tra XX e XXI secolo

ABSTRACT The study focuses on the shame of the language in the translingual authors, investigating its different meanings (modesty, embarrassment, awe, guilt, sin, oppression, jealousy) and circumscribing the analysis from the post-war period to today: a time in which the legacy of totalitarianisms, the colonialism and the birth of new nationalisms reverberates in the ancipite feeling – a mixture of nostalgia and shame – towards a language and its metaphorical and cultural implications. For Luigi Meneghello, for example, the reacquisition of Italian through English means freeing himself from the shame of having introjected, partly unconsciously, a fascist, Catholic and Crocian education and rhetoric; similar sentiment permeates the choice of Italian by Julio Monteiro Martins, who expatriates from Brazil when he realizes that the end of the dictatorship had not led to a real change; in the German Helga Schneider, however, the Italian is the possibility of getting free from the historical fault of the Nazism, after discovering that his mother had been SS in concentration camps.

KEY WORDS Shame of language; Translingual Literature; Exile Literature; Contemporary Italian Literature; Aghota Kristof; Jumpha Lahiri; Luigi Meneghello; Adrian Bravi; Julio Monteiro Martins, Helga Schneider.

1. Per una definizione del campo d'indagine

Il sentimento della vergogna verso una lingua, benché poco o nulla approfondito in sede critica, è di nodale rilievo: perché trasversale alle diverse epoche e storie letterarie nazionali; e perché connesso a stratificati fattori politici e socio-antropologici, oltre che letterari, imagologici e linguistici ancora da sondare. La vergogna della lingua permea, ad esempio, l'esperienza dell'espatrio e dell'acquisizione di una lingua d'adozione¹, che lentamente lima quella materna fino renderla sottoposta o minoritaria rispetto alla nuova, ancorata al passato, ferma, morta, al punto che il ritorno nel paese natio implica un imbarazzo o addirittura un'impossibilità di esprimersi propriamente nella lingua madre,

¹ In questa declinazione il tema è tangenzialmente toccato in R. Morace, *Letteratura-mondo*, Pisa, ETS, 2012, pp. 71-91 e in A. Bravi, *La gelosia delle lingue*, EUM, Macerata 2017, a cui il presente saggio deve molto.

che nel frattempo si è modificata. La vergogna emerge nei popoli costretti a utilizzare una lingua coloniale o unificatrice, che coercitivamente e contro la propria volontà si rendono partecipi del processo di cancellazione o annichilimento della propria cultura², posto che ogni cultura può esprimersi solo nella lingua che l'ha originata e attraverso il lessico e la sintassi che la veicolano. La vergogna si può allora trasformare in frustrazione, di fronte all'impossibilità di salvare un idioma che sta sparando e di cui gli scrittori si avvertono come i custodi; e può incarnarsi nel ricordo di un vissuto che si vorrebbe dimenticare/rimuovere, verso il quale si prova vergogna ma che la lingua riporta inesorabilmente a coscienza. Vi è poi un sentimento di vergogna verso la madrelingua snaturata dalla retorica propagandistica e uniformante dei totalitarismi novecenteschi, che ha instillato sotteraneamente nella coscienza collettiva di un popolo concetti, sentimenti e un *habitus* mentale che hanno profanato quella stessa lingua, generando un «enigma del consenso»³ senza precedenti e ancora in parte inspiegabile.

Il sentimento della vergogna di una lingua acquisisce, perciò, connotazioni semantiche, emozionali, esistenziali e politiche diverse da autore ad autore e da epoca ad epoca, tale per cui è difficile definire univocamente l'uso del termine 'vergogna', che – come si vedrà in questo saggio che ha carattere puramente introduttivo sul tema – sfuma verso, o si impasta con, il pudore, l'imbarazzo, la soggezione, il senso di colpa, il peccato e addirittura la gelosia (Adrian Bravi), ferma restando la sua natura essenzialmente «negativa, che nasce dall'autoconsapevolezza di aver compiuto qualcosa di sbagliato o di trasgressivo»⁴.

Per la complessità e la varietà del tema, si è circoscritto l'arco cronologico al secondo Novecento e agli anni Zero, con particolare focalizzazione sugli autori dell'esilio e della migrazione italiana. Ciò per due ragioni: perché tra il XX e il XXI secolo i totalitarismi, il neocolonialismo e il neoliberalismo hanno dato origine a fenomeni migratori di portata planetaria, con caratteri ben diversi da quelli delle epoche precedenti; e perché l'Italia – che ha dato vita a uno dei maggiori totalitarismi novecenteschi ed è stato Paese di emigrazione

² Fondamentali E. Said, *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente* e Id., *Nel segno dell'esilio. Riflessioni, letture e altri saggi*, entrambi editi per Feltrinelli, rispettivamente 1999 (1978) e 2008 (2000)

³ I. Kershaw, *Hitler e l'enigma del consenso*, Laterza, Roma-Bari 1997. Ma su questo aspetto si veda soprattutto V. Klemplerer, *LTI. La lingua del Terzo Reich. Taccuino di un filologo*, Giuntina, Firenze 1998.

⁴ S. Fornaro, *Archivi delle emozioni*, in S. Sanna, *Una vergogna esemplare: Lettura de «La marce di O...» di Heinrich von Kleist*, Edizioni di Pagina, Bari 2019, p. 14. Sul sentimento della vergogna, prezioso lo studio di A. Fussi, *Per una teoria della vergogna*, ETS, Pisa, 2018; ma cfr. anche M. Cometa, *Perché le storie ci aiutano a vivere. La letteratura necessaria*, Raffaello Cortina, Milano, 2017.

fino agli anni Settanta – è divenuto, a partire dagli anni Novanta, Paese di immigrazione: si è cominciato, così, a sviluppare anche nella Penisola il fenomeno della letteratura translingue⁵, che – come si chiarirà a breve – offre una prospettiva interessante per indagare il tema della vergogna delle lingue, sia perché è piuttosto comune, in questi scrittori, la riflessione sul rapporto lingua madre/d'adozione, sia perché risulta non marginale la tematizzazione di un sentimento di vergogna verso l'uno o l'altro idioma, in forme che cercheremo di mettere a fuoco in linee generali.

Non si estenderà l'analisi a questioni storico-sociologiche, che saranno in futuro doverose: si pensi – solo per addurre un esempio tra i tanti possibili –, al sentimento di vergogna che spingeva le madri, dialettofone, a spronare i figli a imparare e a usare l'italiano, nel momento in cui la pressione della cultura unitaria, della scolarizzazione e dell'uso dei primi media inizia a far avvertire come uno stigma la comunicazione in dialetto; e al connesso sentimento di vergogna che provavano i bambini, dialettofoni, di fronte ai tratti di penna blu che marcavano le sgrammaticature di una lingua scritta, immobile, imposta, che minava quella materna, viva, parlata e nata dall'interno della realtà e della cultura del paese natio. Probabilmente ancora più profonda era la vergogna che pervadeva i migranti dal Sud al Nord Italia negli anni Sessanta-Ottanta, incapaci di trovare le parole italiane di un'integrazione possibile; nel clima di diffidenza e razzismo questa incapacità diveniva paura di esporsi, pervasivo imbarazzo identitario delle proprie origini, della propria famiglia, della propria lingua. Sentimenti che si rinnovano oggi nei migranti extracomunitari e nelle 'seconde generazioni', che portano sulle proprie spalle il peso di una doppia identità raramente avvertita come ricchezza, se gli psicologi parlano di «umiliazioni dell'esilio» e rilevano «patologie della vergogna dei figli dei migranti»⁶.

⁵ Sulla letteratura translingue italiana, rimando almeno ai seguenti studi monografici: D. Comberiati, *Scrivere nella lingua dell'altro. La letteratura degli immigrati in Italia (1989-2007)*, Peter Lang, Bruxelles-Bern-Frankfurt a.M.-New York-Oxford-Wien 2010; Ugo Fracassa, *Patria e lettere. Per una critica della letteratura postcoloniale e migrante in Italia*, Giulio Perrone editore, Roma 2012; S. Camilotti, *Ripensare la letteratura e l'identità. La narrativa italiana di Gabriella Ghermandi e Jarmila Očkayová*, Bononia University Press, Bologna 2012; C. Mengozzi, *Narrazioni contese. Vent'anni di scritture italiane della migrazione*, Carocci, Roma 2013; M. Lecomte, *Di un poetico altrove. Poesia transnazionale italoфона (1960-2016)*, Franco Cesati, Firenze 2018; oltre al saggio, importante da un punto di vista metodologico, di F. Sinopoli, *Caratteri transnazionali e translinguismo nella letteratura italiana contemporanea*, in «Modernità letteraria», 8, 2015, pp. 53-64. In nessuno di questi è trattato il rapporto tra la lingua e il sentimento della vergogna.

⁶ F. Rosenbaum, *Le umiliazioni dell'esilio. Le patologie della vergogna dei figli dei migranti*, FrancoAngeli, Milano 2013.

2. «In altre parole»: la terza lingua come liberazione dalla vergogna

Ma la letteratura lo tematizza altrettanto chiaramente: Jhumpa Lahiri – scrittrice statunitense di origine bengalese – nel 2015 pubblica *In altre parole*, ove narra il faticoso, arduo ma al tempo stesso vivificante percorso attraverso cui ha scoperto l'idioma di Dante, compiendo in parallelo uno scavo dentro le lingue, se stessa e il suo rapporto con la scrittura. Il lemma “vergogna” ricorre in tre contesti⁷: il primo è il sentirsi «semianalfabeta» nella nuova lingua:

Scrivo in un italiano bruttissimo, scorretto, imbarazzante. Senza controllo, senza dizionario, soltanto d'istinto. Vado a tentoni, come un bambino, come una semianalfabeta. Mi vergogno di scrivere così⁸.

Questo tipo di vergogna è il più comune in coloro (tanto più se scrittori) che non padroneggiano l'idioma d'adozione e se ne sentono inadeguati, ma avvertono la necessità di esprimersi nella lingua della nuova nuova patria, perché è ad essa che vogliono rivolgersi, o perché è dalla terra natia che vogliono distaccarsi, o perché la professione di scrittori li spinge ad esplorare un nuovo terreno linguistico, sintattico, ritmico. Quale ne sia la causa, è uno *status* logorante, non tanto per l'incapacità di trovare un rapporto tra parole e cose, tra parole e concetti, ma perché mutare lingua significa trasformare l'ermeneutica del proprio pensiero, le sequenze sintattiche e logiche, le possibilità di interpretazione e comprensione della realtà: significa ripensare la propria memoria e il proprio passato alla luce di una nuova lingua. È un processo che mette in discussione l'intera identità dell'individuo: ed è in italiano, infatti, che Jhumpa Lahiri porta alla luce il rapporto contraddittorio con le sue due lingue d'appartenenza, bengalese e inglese:

Più leggevo e imparavo in inglese più mi identificavo, da ragazza, con esso. Cercavo di essere come le mie amiche, che non parlavano nessun'altra lingua. Che avevano, secondo me, una vita normale. Mi vergognavo di dover parlare bengalese davanti alle mie compagne americane. Odiavo sentire mia madre al telefono se mi capitava di essere da una mia amica. Volevo occultare, quanto più possibile, il mio rapporto con quella lingua. Volevo negarlo.

Mi vergognavo di parlare bengalese, e al contempo mi vergognavo di provare

⁷ Vi sono, però, altri passi in cui le sensazioni e i sentimenti dell'autrice nei confronti della lingua potrebbero ascrivere a un latente senso di vergogna: J. Lahiri, *In altre parole*, Guanda, Milano 2015, pp. 90 e 122.

⁸ Ivi, p. 51.

vergogna. Non era possibile parlare in inglese senza avvertire un distacco dai miei genitori, senza provare una sensazione inquietante di separazione⁹.

È la condizione delle “seconde generazioni”, in cui la lingua seconda è la lingua che plasma il nucleo sociale dell’individuo, perché parlata a scuola, con i compagni, con gli amici, al lavoro; è dunque complementare alla madrelingua, che plasma il nucleo profondo dell’essere. Sentire dentro di sé una doppia identità diviene una scissione drammatica laddove il non appartenere pienamente né all’una né all’altra cultura è percepito come impossibilità di integrazione, ancor più se la comunità di riferimento non accetta la doppia appartenenza o dà luogo a fenomeni di razzismo verso culture ritenute inferiori o subalterne. Da ciò nasce il senso di vergogna verso le proprie origini e verso la propria madrelingua. Una vergogna di cui ci si vergogna, perché vissuta come un tradimento della propria famiglia, della propria madre, della propria cultura, insomma di una parte di se stessi. Per sanare questo sdoppiamento l’unica via è comprendere la ricchezza del «vivere per addizione»¹⁰, attraverso un percorso interiore che per Jhumpa Lahiri è coinciso con l’acquisizione di un terzo polo linguistico:

Ho dovuto giostrarmi tra queste due lingue finché, a circa venticinque anni, non ho scoperto l’italiano. Non c’era alcun bisogno di imparare questa lingua. Nessuna pressione familiare, culturale, sociale. Nessuna necessità. L’arrivo dell’italiano, il terzo punto del mio percorso linguistico, crea un triangolo. Crea una forma anziché una linea retta. Un triangolo è una struttura complessa, una figura dinamica. Il terzo punto cambia la dinamica di questa vecchia coppia litigiosa. Io sono figlia di quei punti infelici, ma il terzo non nasce da loro. Nasce dal mio desiderio, dalla mia fatica. Nasce da me¹¹.

Ma anche questo processo non è indolore: il terzo contesto in cui appare il termine «vergogna» ha a che fare con la professione di scrittore, o per meglio dire con l’essere uno scrittore «translingue», e porta alla luce uno dei principali pregiudizi che hanno ostacolato l’interesse e la comprensione critica del fenomeno letterario¹². Siamo in chiusura del libro, quando la pubblicazione è oramai imminente:

⁹ Ivi, pp. 111-112.

¹⁰ C. Abate, *Vivere per addizione e altri viaggi*, Mondadori, Milano 2010.

¹¹ Lahiri, *In altre parole* cit., p. 113.

¹² Riferimenti in tal senso in Morace, *Letteratura-mondo* cit., pp. 25-51; Mengozzi, *Narrazioni contese* cit., pp. 40-86. Particolarmente incisivo è, poi, l’intervento dell’autore e poeta bosniaco

Quando dico che il mio libro è stato scritto in italiano viene spesso visto, prevalentemente da altri scrittori, con sospetto, quasi con disapprovazione [...]. Alcuni mi dicono che uno scrittore non deve mai abbandonare la lingua dominante per una conosciuta solo superficialmente. Dicono che lo svantaggio non serve né allo scrittore né al lettore. Quando ascolto questi pareri mi vergogno e mi viene l'impulso di cancellare ogni parola¹³.

3. Il 'matricidio colposo' della madrelingua: la vergogna della perdita delle origini

Il caso di Jhumpa Lahiri non è isolato: negli autori translingue (siano essi esiliati, emigrati, rifugiati¹⁴, dispatriati¹⁵, o si trovino in una condizione di diglossia interna al proprio paese o al proprio contesto familiare) il sentimento della vergogna verso la lingua (materna, d'adozione, d'oppressione, coloniale o oramai scomparsa, come nel caso della ex-Jugoslavia) è spesso tematizzato, in virtù del peculiare rapporto che li lega all'idioma natale e ne fa oggetto di riflessione. Origina da un dato incontrovertibile: «due lingue, allo stesso livello di conoscenza, non possono coesistere nell'uomo. Quando una di esse progredisce, l'altra indietreggia»¹⁶, e dunque l'acquisizione e/o l'uso di una in luogo dell'altra comporta sensazioni ambivalenti e contraddittorie, che non di rado coincidono con la vergogna, con le implicazioni semantico-psicologiche ad essa connesse (pudore, imbarazzo, soggezione, senso di colpa, peccato, umiliazione, incapacità/impotenza) e da essa provocate (rabbia, ansia, disprezzo, vendicatività e persino gelosia, intesa come risposta al senso di smarrimento delle proprie origini che può scaturire dall'affievolirsi della lingua natia¹⁷). Inoltre – come sostiene Said sulla scorta di Steiner – il Novecento è, più di ogni altra epoca, il secolo dell'esilio, in quanto

Božidar Stanišić, *Scrivere altrove*, in «El-Ghibli», VII, 30, dicembre 2010 (on-line) al link: http://archivio.el-ghibli.org/index%3Fid=1&issue=07_30§ion=6&index_pos=7.html

¹³ Ivi, p. 163.

¹⁴ E. Said, *Riflessioni sull'esilio*, in *Nel segno dell'esilio. Riflessioni, letture e altri saggi*, traduzione di M. Guareschi e F. Rahola, Feltrinelli, Milano 2008, pp. 216-231.

¹⁵ Il termine 'dispatrio' non ha alcun corrispettivo nelle principali lingue europee: è stato coniato da Luigi Meneghello nel 1993, che intitola *Il dispatrio* (Rizzoli, Milano 1993) l'opera in cui narra il suo volontario allontanamento a Londra. Egli non sceglie la parola 'esilio' perché non la sentiva appropriata per esprimere la sua peculiare condizione di distacco, che aveva sì comportato l'allontanamento dalla patria, ma che non coincideva con l'espatriare: parola in cui il prefisso *ex-* (al pari di 'esilio') indica espulsione, estromissione, essere mandato fuori, e dunque negazione e privazione.

¹⁶ S.B. Supervielle, *L'alfabeto di fuoco. Piccoli studi sulla lingua*, Pagine d'arte, Capriasca 2012; citazione tratta da Bravi, *La gelosia delle lingue* cit., p. 50.

¹⁷ Bravi, *La gelosia delle lingue* cit. L'intero saggio dà ragione del titolo, ma un più preciso riferimento al tema è alle pp. 45-52.

la differenza tra gli esuli del passato e quelli dei nostri giorni è, vale la pena sottolinearlo, di scala: la nostra epoca – con il suo moderno warfare, l'imperialismo, e le ambizioni quasi-teologiche dei leader totalitari – è in verità l'epoca dei rifugiati, dei profughi, dell'immigrazione di massa¹⁸;

e l'alba del nuovo Millennio ha esteso il fenomeno oltre limiti che sembravano invalicabili: è perciò facile rendersi conto quale sia portata del tema nella letteratura contemporanea.

Agota Kristof intitola *L'analfabeta* l'unico racconto autobiografico che abbia mai scritto, e il titolo è già una dichiarazione di poetica che si chiarisce nel capitolo «Lingua materna e lingue nemiche». La madrelingua, l'ungherese, è la lingua della realtà: «All'inizio, non c'era che una sola lingua. Gli oggetti, le cose, i sentimenti, i colori, i sogni, le lettere, i libri, i giornali, *erano* quella lingua»¹⁹. Subentra poi la prima lingua nemica, il tedesco, che «faceva venire in mente la dominazione austriaca ed era anche la lingua dei soldati stranieri che in quel periodo occupavano il nostro paese»²⁰. Cambia la dominazione straniera e la lingua nemica diviene il russo, verso il quale la popolazione oppone un «sabotaggio intellettuale nazionale, una resistenza passiva nazionale, non concordata, che si mette in moto da sé»²¹. Queste due lingue, benché d'oppressione, non surclassano mai l'ungherese, che continua ad essere la lingua della comunicazione quotidiana, della vita. Ma quando l'Armata Rossa invade l'Ungheria, Agota Kristof è costretta a fuggire in Svizzera, in un esilio coatto che impone un cambio di lingua totalizzante e definitivo; sgorga, allora, un doppio e diverso sentimento di vergogna, l'uno verso la lingua d'adozione, l'altro verso quella materna:

Parlo il francese da più di trent'anni, lo scrivo da vent'anni, ma ancora non lo conosco. Non riesco a parlarlo senza errori, e non so scriverlo che con l'aiuto di un dizionario da consultare di frequente. È per questa ragione che definisco anche la lingua francese una lingua nemica. Ma ce n'è un'altra, di ragione, ed è la più grave: questa lingua sta uccidendo la mia lingua materna²².

Da un lato c'è l'imbarazzo del parlante non autoctono, che non conosce l'idioma come un parlante nativo, commette errori, necessita di un dizionario e

¹⁸ Said, *Riflessioni sull'esilio* cit., p. 217

¹⁹ A. Kristof, *L'analfabeta. Racconto autobiografico*, traduzione di L. Bolzani, Ed. Casagrande, Bellinzona 2005, p. 23. Corsivo mio.

²⁰ Ivi, p. 24.

²¹ Ivi, p. 26.

²² Ivi, p. 28.

si sente inibito, forse persino umiliato in quanto «analfabeta» (come nel caso di Jumpha Lahiri, che si definisce «semi-analfabeta»); dall'altro c'è una vergogna più profonda, intima, struggente: il “matricidio colposo” dell'idioma natio, lo sfuocarsi delle proprie origini, l'aver dovuto dare diverso nome alle cose, sviluppando un rapporto con la realtà che si fonda su rapporti ermeneutici, lessicali e sintattici diversi da quelli primigeni. È una vergogna che vira nel senso di colpa e il cui scopo è difensivo: vorrebbe preservare intatta la madrelingua nel momento in cui la si riconosce sempre più distante, anzi irrecuperabile.

Un'analogha barriera difensiva è quella che muove Vladimir Nabokov ad acquistare il *Dizionario interpretativo della lingua russa contemporanea* del Dal', in quattro volumi, imponendosi di leggerne almeno dieci pagine al giorno:

Il timore di perdere o di inquinare con influssi stranieri l'unica cosa che ero riuscito a mettere in salvo dalla Russia – la lingua – divenne decisamente morboso e assai più assillante del timore, sperimentato due decenni dopo, di non essere affatto in grado di portare la mia prosa in inglese a un livello paragonabile a quello del mio russo²³.

Nabokov parla esplicitamente di «timore» in relazione a due differenti paure: quella di perdere la lingua natia e quella di non essere capace di utilizzare l'inglese al pari del russo, dietro la quale è facile intravedere una sfumatura di vergogna/pudore/imbarazzo. Ma, come per la Kristof, il «timore di inquinare con influssi stranieri» l'unica cosa che era riuscito a mettere in salvo della propria patria, non potrebbe celare un senso di vergogna per l'aver salvato *solo* la lingua (e tutto ciò che essa racchiude: la cultura, le origini, il proprio passato personale, e quello collettivo e storico), e per il sentirsi sul punto di perderla? Ancor più se è vero che la vergogna è anche «vergogna della propria impotenza, e precisamente vergogna di se stessi in quanto impotenti»²⁴.

E, d'altronde, parlando di *Lingua salvata*²⁵, non può non venire in mente la prima parte della biografia di Elias Canetti, il cui titolo può leggersi anche metaforicamente²⁶ come possibilità della parola di andare oltre il silenzio, l'oblio, lo sterminio di un popolo – Canetti era ebreo – e il mostruoso connubio di

²³ V. Nabokov, *Parla, ricordo. Un'autobiografia rivisitata*, a cura di A. Raffetto, traduzione di G. Ragni, Adelphi, Milano 2010, p. 287.

²⁴ M.W. Battacchi, *Vergogna e senso di colpa. In psicologia e nella letteratura*, Raffaello Cortina, Milano 2002, p. 37.

²⁵ E. Canetti, *La lingua salvata. Storia di una giovinezza*, Adelphi, Milano 1980 (I ed. in lingua tedesca 1977)

²⁶ Il titolo allude ad un episodio ben preciso: l'amante della balia che minaccia il piccolo Elias di tagliargli la lingua. Il titolo originale è, infatti, *Die gerettete Zunge*, e rende inequivocabile il riferimento all'organo della lingua, che in tedesco è *zunge*, distinto da *sprache*, idioma.

*Massa e potere*²⁷ che ha dato origine ai totalitarismi novecenteschi e ha cacciato l'uomo dal «Paradiso terrestre», cui si fa riferimento nell'ultimo capitolo: un paradiso che è anche la propria patria.

4. La vergogna difensiva: la gelosia delle lingue e l'imbarazzo dell'estraneità

Qual è, infatti, l'unico legame con i propri luoghi, per un esiliato? La memoria e la lingua che veicola quei ricordi. È per questo che Brodskij parla dell'esilio come di un fatto principalmente linguistico e della madrelingua come una spada, uno scudo o una capsula²⁸, distinguendo tra un uso offensivo e difensivo dell'idioma natio, entro però un'unica volontà di preservarla/salvarla. In tal senso, la vergogna di una lingua porta con sé la gelosia. L'associazione può sembrare eccessiva, e tuttavia non è una forma di gelosia quel «timore morboso» che tende a proteggere, a chiudere dentro una capsula, a difendere con la spada e a preservare da influssi stranieri? «Poiché *nulla* davvero è sicuro, l'esilio è un permanente stato di gelosia. Ciò che ci si è potuti conquistare è esattamente ciò che non si ha alcun desiderio di (con)dividere con altri»²⁹, scrive Said.

Ma se ciò che non si vuole condividere è (anche) la lingua che veicola l'appartenenza perduta, nei confronti della lingua straniera si erige una barriera, che tuttavia non riesce a preservare intatta la lingua materna che, come la memoria, si affievolisce, svapora, entra necessariamente in contatto con la nuova lingua. Da ciò può nascere quel senso di vergogna che deriva dalla perdita. Il rapporto tra gelosia, vergogna e lingua materna è allora profondo, e mi sembra paradigmatico che Adrian Bravi³⁰ abbia optato per il titolo *La gelosia delle lingue* in luogo dell'originario *La maternità della lingua*, con una declinazione dal singolare al plurale che abbraccia anche la lingua d'adozione, nel mentre rimarca la «gelosia» tanto dell'una quanto dell'altra e, più in generale, di qualsiasi lingua sia destinata a convivere con un altro idioma. Il passo che dà ragione del titolo, nell'omonimo capitolo, è autobiografico:

²⁷ E. Canetti, *Massa e potere*, Rizzoli, Milano 1972 (I ed. in lingua tedesca 1960).

²⁸ I. Brodskij, *La condizione che chiamiamo esilio*, in *Dall'esilio*, traduzione di G. Forti, Adelphi, Milano 1988, p. 32

²⁹ Said, *Riflessioni sull'esilio* cit., pp. 221-222.

³⁰ Nato a San Fernando (Buenos Aires) il 30 aprile 1963, e vissuto in Argentina fino alla fine degli anni Ottanta, Adrian Bravi vive e lavora a Macerata. Ha esordito come narratore nel 1999, col romanzo *Rio Sauce*; la sua prima opera italiana è *Restituiscimi il cappotto* (2004), cui hanno fatto seguito *La pelusa*, *Sud* 1982, *Il riporto*, *L'albero e la vacca*, *Variazioni straniere* (raccolta di racconti), *L'inondazione* e *L'idioma di Casilda Moreira*, che hanno ottenuto ampi consensi di critica e pubblico. Uno studio delle sue prime opere è contenuto in Morace, *Letteratura-mondo* cit., pp. 165-190.

Alla fine di uno degli incontri ai quali ho partecipato, mi si è avvicinato a parlare un signore calabrese che viveva da parecchi anni in Argentina. Parlava un italiano abbastanza strano, con un accento spiccatamente *cordobese*. Mi ha raccontato che stava dimenticando sempre di più l'italiano e che, inoltre, a suo modo di vedere, lo spagnolo è una lingua bella e musicale ma troppo *gelosa*: una lingua che uccide tutto intorno a sé, diceva, perché vuol sempre prevalere sulle altre (come il francese sull'ungherese di Agota Kristof). Mi è sembrata una metafora ben riuscita. In quel momento ho pensato che sarebbe stato bello scrivere un libro che parlasse della gelosia delle lingue. Queste piccole riflessioni sulla lingua nascono in qualche modo dal racconto di questo signore italiano con accento *cordobese*³¹.

È difficile comprendere la venatura semantico-emozionale di sentimenti di per sé incerti, che si impastano gli uni negli altri; e ancor più lo è trattando della vergogna, spesso connessa con la reticenza e persino la rimozione, ovvero, letterariamente, con l'ellissi. Così, non ci è dato sapere se il signore calabrese provasse un senso di vergogna per il lento svanire dell'italiano "ucciso" dallo spagnolo, ma è evidente la sfumatura di nostalgia, di rimpianto, di imbarazzo per il progressivo oblio della madrelingua, la cui causa è imputata a (ma forse sarebbe meglio dire 'traslata su') una qualità non intrinseca allo spagnolo, ma a qualsiasi lingua si sovrapponga a quella materna. Forse l'uomo stava proiettando sulla lingua il proprio rimpianto, forse le lingue sono realmente gelose le une delle altre, certo è che la condizione della migrazione impone una restrizione nell'uso della madrelingua e la sua necessaria rimodulazione, con effetti emozionali che possono trascolorare dalla nostalgia, all'imbarazzo, alla vergogna per il sentirsi stranieri nella nuova casa, e per aver abbandonato la vecchia.

È quel che accade ad Adrian Bravi (nel brano subito precedente quello appena citato), invitato all'Istituto Italiano di Cultura di Córdoba per un ciclo di incontri. Con la leggerezza ironica e sdrammatizzante che gli è propria riflette sugli «strani giri del destino»:

com'è possibile che stia parlando in un'altra lingua nel paese dove sono nato e vissuto fino ai 24 anni circa?

Devo ammettere però che mi sarei trovato in difficoltà se mi avessero chiesto di parlare in spagnolo. Non perché non sappia la lingua, la so bene, credo, ancora, ma perché il mio vocabolario, dopo tanti anni di assenza dall'Argentina, si è molto ridotto e ho perso quell'immediatezza tipica di chi la parla correntemente [...]. È un fatto molto strano, per certi versi drammatico. Insomma, in quella cir-

³¹ Bravi, *La gelosia delle lingue* cit., pp. 50-51.

costanza non avrei trovato le parole giuste. Molte delle cose di cui intendevo parlare sono state concepite in un'altra lingua, quindi cambiarla mi avrebbe messo solo in difficoltà e mi sarei sentito in imbarazzo se avessi dovuto cercare con perifrasi le parole giuste³².

Imbarazzo come forma lieve della vergogna: per il disseccarsi del vocabolario e la necessità di dover ricorrere a perifrasi, forse anche per aver concepito in un'altra lingua il proprio pensiero e per aver perso la spontaneità dell'idioma materno, che nel frattempo, in sua assenza, si è evoluto e modificato, allargando la forbice che marca la propria estraneità rispetto alla comunità originaria. Il senso di vergogna subentra, allora, non nell'intimità della coscienza, come nel caso di Agota Kristof, ma a contatto con la società d'origine, portando alla luce la frantumazione di un senso di appartenenza che si sperava integro.

Lo tematizza Luigi Meneghello, nell'unico contesto di *Libera nos a malo*³³ in cui il lemma 'vergogna' sia associato al rapporto con la lingua:

La lingua si muove come una corrente: normalmente il suo flusso sordo non si avverte, perché ci siamo dentro, ma quando torna qualche emigrato si può misurare la distanza dal punto dove è uscito a riva. Tornano dopo dieci anni, dopo vent'anni dalle Australie, dalle Americhe: in famiglia hanno continuato a parlare lo stesso dialetto che parlavano qui con noi, che parlavamo tutti; tornano e sembrano gente di un altro paese o di un'altra età. Eppure non è la loro lingua che si è alterata, è la nostra. È come se anche le parole tornassero in patria, si riconoscono con uno strano sentimento, spesso dopo un po' di esitazione: di qualcuna perfino ci si vergogna un poco³⁴.

L'autore, esprimendosi attraverso il "noi", si inserisce all'interno della collettività che si vergogna delle parole riemerse dal passato per il tramite degli emigrati, avvertendole stantie, antiche, inadatte, fuori-fase. Ma Meneghello è stato anch'egli un espatriato, ed è proprio il doppio fuoco prodotto dall'esperienza del «dispatrio»³⁵ a consentirgli di vedere la distanza tra le parole e le cose nella doppia prospettiva della comunità paesana e di colui che se n'è

³² Ivi, pp. 49-50

³³ Nei successivi romanzi di Meneghello si registrano, invece, interessanti declinazioni del tema della vergogna della lingua, cui si accennerà alla fine di questo saggio e in un prossimo contributo a sé stante.

³⁴ L. Meneghello, *Libera nos a Malo*, in *Opere scelte*, progetto editoriale e Introduzione di G. Lepschy, a cura di F. Caputo, con uno scritto di D. Starnone, Mondadori, Milano 2006, p. 129-130.

³⁵ L. Meneghello, *Il dispatrio*, Rizzoli, Milano 1993.

allontanato; perché la stessa vergogna che prova la comunità paesana la prova l'espatriato, che nell'atto della parola scopre la distanza tra sé e il luogo di appartenenza, mentre il paese scopre la distanza tra sé e sé, prodotta dal tempo. Una distanza irrecuperabile per gli uni e per gli altri. Una distanza di cui «ci si vergogna un poco».

5. La vergogna delle madrelingua: il peso storico-culturale delle proprie origini

Fin qui si è trattato delle diverse sfumature della vergogna che riguardano la cognizione della perdita della propria lingua natia, a seguito della migrazione, dell'esilio o della doppia appartenenza; ma esiste anche un sentimento opposto: la vergogna che si prefigge di cancellare la propria madrelingua e che è causa della scelta di emigrare, perché origina dalla percezione di una colpa 'storica' della lingua stessa. Il caso più emblematico è quello di Helga Schneider, che lungo tutta la sua produzione, in maniera quasi ossessiva, narra lo stigma storico del popolo tedesco con forza brutale. L'origine del tema ricorrente è autobiografico: tra *Il rogo di Berlino* e *Lasciami andare, madre* l'autrice affida alla scrittura la scoperta della ragione per la quale, bambina, era stata abbandonata dalla madre: l'arruolamento volontario nelle SS di Heinrich Himmler per divenire guardiana nei campi di concentramento di Sachsenhausen, Ravensbrück e Auschwitz-Birkenau. Helga la cerca, dopo quasi trent'anni, per farle conoscere il nipote; la madre la incita a indossare l'uniforme delle SS, conservata orgogliosamente in naftalina, e tenta di regalarle dei gioielli sottratti ai prigionieri dei campi di concentramento, prima di mandarli nelle camere a gas.

Vivere lontano dalla Germania e scrivere in italiano è, allora, la possibilità di liberarsi da quelle memorie, dal dolore e dalla colpa storica del nazismo che la scrittrice avverte drammaticamente scorrere nelle sue stesse vene, attraverso una nuova lingua che segni un nuovo inizio, attraverso nuovi suoni che non ricordino la durezza del tedesco nella bocca delle SS, né la retorica monotona e semplificata della «Lingua Tertii Imperii», «La lingua del Terzo Reich»³⁶. Una lingua che Eva Taylor percepisce ancora nella sua bocca:

Ho due bocche
da una parlo
dall'altra sanguino.
Stamattina ho scelto il rossetto più rosso

³⁶ Klemplerer, *LTI. La lingua del Terzo Reich* cit.

per coprire le tracce di sangue.
Mi hai guardato e hai detto:
stai bene³⁷.

Le due bocche sono le due lingue, italiano e tedesco. Ma una delle due sanguina e la vergogna – o il pudore – di quel sangue muove al tentativo di nascondere. La maschera diviene l'aspetto socialmente apprezzato. Ad auto-commento della propria poesia, Eva Taylor scrive:

Cercate di immaginarvi solo per un momento di aver il tedesco come madrelingua, di averla in bocca, di parlare il tedesco ad altre persone, forse potete sentire quella tensione tra le due bocche di cui nella poesia citata sopra. Non perché il tedesco sia una lingua particolarmente difficile, ma perché questa lingua porta ancora un peso storico-culturale che non è svanito. Voi mi direte, ma no, esageri, non è così. Lo metto in conto e nonostante ciò sento l'eredità della mia lingua come una contraddizione che si crea tra la bellezza e straordinaria leggerezza delle poesie di Heinrich Heine per esempio e il suono della voce di chi comandava e di chi ha poi costruito un muro per dividere il paese. Non era la lingua, sia chiaro, ma erano le voci degli esseri umani che abusavano della lingua. È una contraddizione che mi ha portato a sentire i dolori in bocca, quella bocca che non si vede, ma che sanguina³⁸.

La lingua porta dentro di sé, dentro i suoi fonemi, il suo ritmo, il suo DNA, un peso storico-culturale che provoca l'allontanamento volontario e liberatorio dalla madrelingua, al punto che

Ho capito la mia situazione «in bocca» cominciando a scrivere in italiano, che invece di essere mia seconda lingua è diventata la mia prima bocca (per rimanere in metafora), e mi ha permesso di raccontare alcuni momenti della mia storia 'tedesca' [...]. E in questo raccontare, seppur in forma lirica, mi sono riavvicinata al tedesco come lingua espressiva³⁹.

Come per Jhumpa Lahiri, l'acquisizione di una nuova lingua scelta autonomamente, e non imposta, determina un senso di libertà che allontana il carico emotivo inscritto nelle parole. «Dovresti imparare daccapo una lingua, così puoi pensare e sognare senza il ricordo di quelle vecchie parole. Nuova lin-

³⁷ E. Taylor, *Perché ci vogliono due lingue per scrivere una poesia?*, in «Scrivere altrove/écrire ailleurs», 10, 2013, p. 103. La poesia citata si trova in Ead., *L'igiene della bocca*, con una nota di A.M. Carpi, Edizioni L'Obliquo, Brescia 2006, p. 30.

³⁸ Ivi, p. 104.

³⁹ *Ibid.*

gua, nuova libertà»,⁴⁰ sono le parole paterne che spingono Alberto a lasciare l'Argentina, in *Sud 1982* di Adrian Bravi. Un'Argentina nella quale l'insensata guerra delle Malvine e la disumana «smalvinizzazione» della popolazione è la metafora dell'indifferenza ovattata di fronte alla dittatura, i desaparecidos, l'impotenza di un popolo. Un'impotenza verso la quale Alberto prova ribrezzo, più che vergogna.

E una sorta di ribrezzo misto a vergogna è ciò che spinge Julio Monteiro Martins⁴¹ a lasciare il Brasile non durante gli anni più bui della dittatura, ma quando le contraddizioni e i problemi cronici si stavano falsamente dissolvendo dietro la facciata di un idillico neoliberalismo, che rinnegava gli anni di lotta e gli ideali che erano stati il fuoco della resistenza ideologica durante il regime, di cui egli era stato un promotore, come fondatore del partito verde brasiliano e del movimento ambientalista «Os Verdes», e poi avvocato per i diritti umani a Rio. La vergogna trapela come forma di disillusione dagli ideali che avevano improntato le sue azioni politiche.

Vergogna vera e propria, invece, è quella che Meneghello nutre verso il sistema retorico ed ermeneutico che ha introiettato passivamente durante la sua «diseducazione» scolastica e il ventennio fascista. Le due cose non si identificano e non si sovrappongono, per l'autore vicentino, in quanto la prima preesisteva alla seconda e, anzi, per certi aspetti ne ha reso possibile lo sviluppo. L'itinerario di «apprendistato» tracciato tra *Fiori Italiani, I piccoli maestri* e *Il dispatrio* segna le principali tappe attraverso cui egli cerca una risposta alla domanda «Che cos'è un'educazione?», che apre appunto *Fiori italiani*: opera nella quale si narra il passaggio dalla cultura paesana di *Libera nos a Malo* a quella urbana, scolastica, cattolica, crociana e fascista, nella quale Meneghello aveva primeggiato senza rendersi conto della valenza etica di quel modo di esprimersi: perché «la falsa oscurità, la finzione del difficile, del raffinato, dell'insolito, del profondo» non sono «un modo disonesto di scrivere, ma un modo disonesto di vivere»⁴². Aver coltivato il fiore della reto-

⁴⁰ A. Bravi, *Sud 1982*, Nottetempo, Roma 2008, pp. 108-109.

⁴¹ Julio Cesar Monteiro Martins nasce a Niterói, in Brasile, nel 1955 e giovanissimo inizia la sua attività letteraria con la raccolta di racconti: *Torpalium*, del 1977, cui si aggiungono *Sabe quem dançou? A oeste de nada, As forças desarmadas, Muamba* e i romanzi *Artérias e Becos, Bárbara* e *O Espaço Imaginário*. Si trasferisce in Italia, a Lucca, nel 1995; in italiano ha pubblicato una raccolta di «piccoli poemi in prosa», *Il percorso dell'idea*; tre raccolte di racconti: *Racconti italiani, La passione del vuoto, L'amore scritto*; una silloge poetica, *Il percorso dell'idea*; i romanzi *madrelingua* e *L'ultima pelle* (postumo), oltre al saggio/intervista *La macchina sognante*, con M.M. Cappellini. Per informazioni sull'opera in lingua portoghese e italiana di J.M. Martins mi permetto di rimandare a R. Morace, «Un mare così ampio». *I racconti-in-romanzo di Julio Monteiro Martins*, Libertà edizioni, Lucca 2011.

⁴² L. Meneghello, *Il tremaio*, in *Jura*: si cita da *Opere scelte* cit., p. 1074. La bibliografia sull'ope-

rica del «terzo impero»⁴³ fascista è uno stigma che l'autore vicentino avverte con profonda vergogna, e che comincerà a estirpare solo grazie all'incontro con Toni Giuriolo, svegliandosi dal torpore morale in cui era inconsapevolmente caduto:

Qualche anno dopo, S. si trovò a parlarne con Antonio, di quel primo incontro, e gli espresse qualcosa della vergogna e dell'imbarazzo che provava ora per aver detto quelle cose, e per essere stato com'era stato⁴⁴.

Nei *Piccoli maestri*, allora, la Resistenza sull'Altipiano di Asiago diviene il tentativo di espiare l'adesione a quel tipo di cultura e di retorica: «Mentre russi e alleati tiravano il collo al nazismo, noi cercavamo almeno di tirare il collo alla retorica»⁴⁵. Su queste premesse, il «dispatrio» inglese, nel 1947, deve leggersi come un secondo apprendistato, di natura sia linguistica che etica, per acquisire l'essenzialità comunicativa e aderente alle cose della lingua inglese, nonché l'empiricità di una cultura avvertita come concreta e «moderna». Dopo oltre 15 anni di questa nuova educazione, l'autore vicentino inizierà a scrivere opere letterarie, affermando paradossalmente: «è stato qui a Reading, ascoltando gli inglesi, che ho imparato a scrivere in prosa italiana»⁴⁶.

6. Vergogna, lingua, ricordo

Il sentimento più traumatico generato dalla madrelingua è, tuttavia, quello che porta il peso di ricordi indicibili: familiari uccisi, donne stuprate, bombe e bambini mutilati, disumanità dell'uomo contro l'uomo, vergogna e senso di colpa per essere sopravvissuti, per avercela fatta o per non aver potuto far nulla. In confronto a esempi come questi, il frammento che porta alla luce Adrian Bravi è appena una scheggia, eppure è agghiacciante. Nella *Gelosia delle lingue* racconta come varie volte avesse sentito narrare a sua zia lo straziante viaggio in nave per raggiungere l'Argentina, quando, finite le scorte di acqua potabile, era stata implorata dalle altre madri di allattare i propri figli. Aveva fatto quel che aveva potuto, ma cinque erano stati avvolti nei lenzuoli bianchi e gettati in mare:

ra di Meneghello è ampia, ma i riferimenti alla prospettiva d'indagine qui suggerita sono minimi. Rilievi interessanti nell'ottima monografia di L. Zampese, *La forma dei pensieri. Per leggere Luigi Meneghello*, Franco Cesati editore, Firenze 2014.

⁴³ Il riferimento è ancora a Klemplerer, *LTI. La lingua del Terzo Reich* cit.

⁴⁴ L. Meneghello, *Fiori italiani*, in *Opere scelte* cit, p. 954.

⁴⁵ L. Meneghello, *Piccoli Maestri*, in *Opere scelte* cit, p. 549.

⁴⁶ L. Meneghello, *La materia di Reading*, in *Opere scelte* cit., p. 1309.

Non ho mai visto piangere mia zia quando raccontava questa storia in spagnolo, la sua lingua adottiva; quando però un giorno gliel'ho sentita raccontare in italiano, l'ho vista piangere per la prima volta. Allora ho pensato che esiste una zona intima della memoria dove il passato si fa voce in una determinata lingua⁴⁷.

Dietro la reticenza ellittica di questo passo è facile scorgere una vergogna, mista a senso di colpa, che è forma dell'impotenza. Impotenza per aver voluto e non potuto salvare quelle vite, per aver dovuto vedere gli occhi imploranti dei neonati e quelli delle loro madri. Vergogna per non essere riuscita.

Ma, in fondo, in forme diverse, tutti i tipi di vergogna fin qui rintracciati possono ritenersi generati da una sensazione di impotenza storica, sociale, interiore, oppure originata dalla presunta superiorità di una cultura dominante, o di uno Stato che schiaccia la libertà e la dignità delle minoranze e dell'individuo, al punto di provare vergogna per la lingua in cui si esprime la propria madrepatria.

So che non si dovrebbe stabilire un'equazione tra Stato e lingua, ma il russo è la lingua in cui due vecchi, costretti a trascinarsi da una cancelleria all'altra e da un ministero all'altro nella speranza di ottenere un permesso per un viaggio all'estero, per andare a trovare il loro unico figlio prima di morire, si sentirono rispondere tante volte, per dodici anni di seguito, che lo Stato considera "non pertinente" un viaggio del genere [...]. Che un'altra lingua accolga dunque i miei morti⁴⁸.

La volontà di far accogliere da un'altra lingua i propri morti è, probabilmente, l'espressione più estrema di un ripudio della propria lingua-madre, che cela una vergogna della propria nazione, della propria patria, delle proprie origini, e che si è consumata in una rottura definitiva e senza ritorno.

⁴⁷ A. Bravi, *La gelosia delle lingue* cit., p. 25.

⁴⁸ I. Brodskij, *Fuga da Bisanzio*, traduzione italiana di G. Forti, Adelphi, Milano 2008⁸, pp. 200-201.